

Proust filosofo della materia. Un'indagine non convenzionale

ENRICO PALMA
Università di Catania

Enrico Palma è dottore di ricerca in Scienze dell'Interpretazione e collaboratore della cattedra di Filosofia teoretica presso il Disum di Catania. Ha pubblicato saggi, articoli e recensioni per numerose riviste nazionali e internazionali. Le sue aree di ricerca sono principalmente la metafisica, le intersezioni tra filosofia e letteratura in chiave ermeneutica e l'ontologia della scrittura letteraria, con particolare riferimento ad autori come Marcel Proust, Franz Kafka, Walter Benjamin ed Emil Cioran. Nel 2022 ha partecipato alla collana *Greco. Lingua, storia e cultura di una grande civiltà* del *Corriere della Sera* con la cura del volume *ψυχή. L'anima*. Nel 2024 ha pubblicato *De scriptura. Dolore e salvezza in Proust* (Milano-Udine, Mimesis).

Il saggio cerca di sostenere un diverso punto di vista sulla cosiddetta sezione filosofica del *Temps retrouvé*, in particolare sulla questione del ricordo e della materia. Benché Proust non articoli una concettualizzazione rigorosa della *jouissance* e per certi aspetti essa rimanga anche abbastanza vaga, quella del parigino può intendersi come una filosofia della materia. Scopo di questo lavoro è allora quello di problematizzare l'argomentazione proustiana e di strutturare a partire da essa uno schema metafisico sull'essere come identità di tempo e materia.

Proust (Marcel), Philosophy of Time, Analogy, Matter, Metaphysics

Introduzione

Il centenario proustiano, con l'annesso intero anno di festeggiamenti e celebrazioni, ha giustamente riportato lo scrittore francese a una nuova freschezza. Certamente anche all'attenzione dei lettori appassionati e a quella di editori e studiosi, che avevano il dovere di rendere quest'occasione qualcosa di profondamente diverso rispetto a una mera ricorrenza estrinseca. Il proliferare di studi, monografie, riedizioni e convegni è stato massiccio e necessario, e anche l'Italia ha potuto esprimere molti contributi di valore¹. A cento anni dalla morte del nostro autore e a

¹ Cito, anche per dichiarare alcune fonti per le seguenti riflessioni, alcuni dei lavori editi negli ultimi due anni: BOTTIROLI 2022; BRUGNOLO 2022; MAGRELLI 2022; PIPERNO 2022; SCARAFFIA 2022; TADIÉ 2022. Segnalo anche i numeri proustiani rispettivamente di «E|C. Rivista dell'Associazione di Studi Semiotici», XXV, 33, 2021, «Diacritica», VIII, 46 (4), dicembre 2022, «Estetica. Studi e ricerche», XIII, 1/2023. Insieme a questi lavori si può segnalare anche la riedizione italiana dei *Piaceri e i giorni*

quasi un secolo dalla pubblicazione integrale della sua opera (1927), è allora doveroso rilanciare una delle identità dello scrittore parigino che è da ritenersi centrale, quella filosofica².

Nei confini fluttuanti e sempre difficilmente precisabili tra filosofia e letteratura, Proust si presenta come un caso particolarissimo. Com'è noto, è lui stesso, nel grande laboratorio che ha preceduto la redazione della *Recherche*, più nel dettaglio nel *Carnet de 1908*, a dirsi indeciso sulla forma da dare alla futura opera, nonché sull'identità da assegnare a sé stesso e con cui definirsi: «Faut-il en faire un roman, une étude philosophique, suis-je un romancier ?» (Proust 1976, 61). Tuttavia, diversamente da alcuni tentativi che sono stati compiuti in passato, vorremmo tentare in queste pagine di rompere l'equilibrio e di sbilanciare la riflessione sul parigino verso il *côté* filosofico, intendendo quindi Proust non semplicemente come uno scrittore contaminato di filosofia e di speculazioni teoretiche, di genere anche assai diverso tra di loro, bensì come un filosofo *tout court*, fatte salve le ovvie ma dal nostro punto di vista non limitanti condizioni *letterarie*, e dunque per principio non sistematiche, in cui si presenta la teoresi del parigino. Dopotutto, la *Recherche*, benché rappresenti di per sé una riflessione filosofica, rimane pur sempre un'opera d'arte e non un trattato rigoroso³.

Quella proustiana può comunque definirsi una filosofia raffigurata plasticamente in personaggi, azioni e soprattutto processi temporali, che necessita, come ci ricorda Walter Benjamin⁴, di un reagente teoretico che però vada, per captarne distanze o similarità, ben al di là del mero accostamento. Un Proust quindi come fine interprete delle domande di senso che coinvolgono l'umano più da presso, appunto le domande filosofiche che lo intridono e lo rendono ciò che è, un essere

(2022). Per un quadro più completo dell'importante messe proustiana negli anni intorno al centenario rimando a LIBASCI 2023.

² Sulla questione *Proust filosofo*, annosa e complicata, esistono importanti contributi da considerarsi ormai paradigmatici negli studi. Rimando a scritti celebri come BENJAMIN 2018; ADORNO 2012; BECKETT 2004; DELEUZE 1967; RICŒUR 2008. La questione è stata posta anche nei termini degli influssi sulla gestazione e sulla scrittura della *Recherche* o, elemento per noi più considerevole, se Proust fosse un filosofo nel senso stretto e tradizionale del termine. Rimando quindi a CONTINI 1988, 2006; KRISTEVA 1994; BEISTEGUI 2013, FERRARIS 2022; al monumentale FRAISSE 2013, nonché a FRAISSE 2015, il quale a sua volta discute da una parte la posizione di DESCOMBES 1987 e dall'altra HENRY 1981. Descombes assume una posizione abbastanza prudente, che la filosofia per Proust diventi letteratura transitando direttamente in personaggi, episodi letterari ed eventi di trama. Henry, invece, sostiene che in Proust sia molto forte la presenza di Schelling e Schopenhauer. Cfr. anche MONACI 2019, in cui la filosofia morale kantiana viene considerata in riferimento alla genesi e all'ermeneutica di Charlus.

³ Per una mappatura sul dibattito successivo agli anni Settanta sulla relazione filosofia-letteratura rimando alle precise e puntuali pagine di PIAZZA 2013. Oltre che all'ormai paradigmatico HAGBERG & JOST 2009.

⁴ Cfr. BENJAMIN 1991, 126.

continuamente in questione di sé stesso, inquieto e alla ricerca spasmodica di un fondamento e della spiegazione di sé.

La nostra ipotesi è che di tutto ciò Proust, nel miracolo in cui consiste la grande letteratura motivata filosoficamente nel modo in cui si è detto, abbia fatto materia della sua opera, e in questo lavoro cercheremo di renderla manifesta e di sostarvi.

Proust ha offerto il suo personale punto di vista su molte delle questioni umane che impegnano da sempre la filosofia. Temi che rimontano alla filosofia platonica per poi ritornare con minore o maggiore complessità lungo tutta la storia del pensiero. Tuttavia, alcuni di questi, allo stesso modo della nozione di causa per Hume, di sostanza per Spinoza e di trascendentale per Kant, appartengono chiaramente a Proust. Temi fondativi della riflessione filosofica di ogni epoca, dall'amore alla memoria, dall'oblio al ritrovamento, dalla caduta al riscatto.

Riteniamo comunque che gli sforzi teoretici proustiani abbiano una possibilità di sintesi in un concetto in grado di riunirli in sé, ed è il tempo. Affermare di Proust che sia un filosofo del tempo è un gesto assai riduttivo, persino alquanto scontato. Ma il tempo è uno dei principi che a livello sia diegetico-narrativo sia metafisico fondano la *Recherche*. Ciò che proponiamo è dunque una messa a punto della questione del tempo in Proust capace di tenere conto di diverse istanze concettuali. Poiché il tempo, esattamente come l'essere aristotelico, si dice in molti modi, e ciò a maggior ragione nella filosofia del tempo proustiana che vogliamo qui declinare, tentando di discostarci dalle interpretazioni consolidate e di suggerirne per quanto possibile di nuove.

La nostra idea è che, nonostante Proust non precisi quale sia la convinzione teoretica di fondo che sorregge le sue riflessioni, sia comunque possibile desumere dalle sue affermazioni una posizione metafisica, laddove per metafisica qui intendiamo una concezione dell'essere, della verità e del tempo⁵. In questo senso, cercheremo di argomentare l'ipotesi per cui Proust, dal punto di vista filosofico, fu un materialista e le strutture ontologiche ricavabili dalla *Recherche* siano ispirate a una concezione del tempo come divenire fondata sull'identità intrinseca di tempo e materia. È certamente vero, in ogni caso, che l'aspirazione proustiana fu diretta inequivocabilmente verso l'immateriale, elemento imprescindibile per la realizzazione del romanzo e per lo slancio artistico che contraddistinse il nostro scrittore⁶. Eppure, è altrettanto ragionevole supporre che sia sulla base dell'assoluta realtà della dinamica metafisica in senso materico-temporale che qui vogliamo discutere che Proust, opponendole una concezione, per così dire, *spirituale* dell'arte, abbia

⁵ Precisiamo che la concezione metafisica che fa da sfondo alle seguenti riflessioni è quella di Brusco 2020.

⁶ Si veda su questo SPARVOLI 1997.

impiegato ogni energia per creare qualcosa al di là del tempo e che vi resistesse. Strenua opposizione che in linea di principio confermerebbe la convinzione metafisica di fondo che qui riteniamo essere quella principale.

Cerchiamo quindi di discuterla e di vederne più approfonditamente le premesse e le implicazioni.

La pura analogia

Si è speculato moltissimo sulla cosiddetta Rivelazione proustiana, il *locus* cioè della *Recherche* in cui avviene da parte di Proust la *mise en abyme* della sua concezione narratologica, quella spiegazione che lo stesso autore, scrivendolo nella lettera capitale a Jacques Rivière del 1914, avrebbe dovuto dare per chiarire finalmente le intenzioni della sua intera opera⁷. La concettualizzazione a cui si ferma Proust, dando contezza al lettore tramite il racconto del Narratore di quanto gli stesse accadendo sia a livello emotivo che coscienziale, rimane comunque, per quanto chiara possa apparire superficialmente, abbastanza problematica. Ciò su cui ci si può interrogare riguardo a questo torno di pagine è a quale tipo di tempo effettivamente si stia riferendo Proust e se sia possibile intuirlo.

L'interpretazione comune della sezione in questione, benché variamente affrontata e su più punti, vuole che la gioia del ricordo sia data anzitutto dalla sua gratuità (un ricordo che grazie alla memoria involontaria riemerge alla coscienza portando con sé per contiguità il passato a cui si riferisce) e poi dalla sorprendente quantità di vissuto correlata, che del tutto obliata giace irrisolta nel sé più profondo. Assaporo, ricordo, penso al passato, e tutto questo mi fa provare gioia, consapevole del fatto che la contiguità sensoriale e percettiva inerente a due enti in particolare tra di loro simili (le due *madeleines*, i due ciottoli mal livellati, le due posate...) sprigiona qualcosa che è in essi ma allo stesso tempo oltre, un *quid* comune a entrambi ma più essenziale, una *ratio* che li esprime ambedue ma che è irriducibile a ciascuno di essi preso singolarmente, e che quindi si rivela soltanto dal loro accostamento, da una parte da ciò che giaceva nella memoria e dall'altra da ciò che la percezione presente sta ricavando attualmente. «Rien qu'un moment du passé ? Beaucoup plus, peut-être ; quelque chose qui, commun à la fois au passé et au présent, est beaucoup plus essentiel qu'eux deux» (*TR IV*, 450)⁸. Il presente e il passato, di cui al-

⁷ «È solo alla fine del libro, e dopo aver comprese le lezioni della vita, che il mio pensiero si paleserà», e poi: «Se non avessi convinzioni intellettuali, se cercassi soltanto di ricordare il passato e di duplicare i ricordi, non mi prenderei, malato come sono, la briga di scrivere», in PROUST 1996, 1082-1083 (lettera 598 di venerdì 6 febbraio 1914).

⁸ «Soltanto un momento del passato? Molto di più, forse; qualcosa che, comune sia al passato sia al presente, è molto più essenziale di entrambi» tr. it. di Nessi Somaini 2012, 250.

meno il secondo può dirsi *lato sensu* con Bergson spirituale poiché resosi memoria, si toccano proprio in virtù della percezione e del ricordo, di una forza invisibile che in modo assolutamente casuale aveva connesso entrambi permettendo di manifestare questo tipo di essenza⁹.

Ciò che avrebbe folgorato Proust, al punto da dedicarvi, come nota Tadié¹⁰, il meccanismo, la miccia narrativa di tutta la *Recherche*, è quindi questa forza che agisce inconsapevolmente dentro il sé, che si sedimenta nella memoria corporea, ma più segnatamente, secondo la puntuale definizione che ne ha dato Genette, questa *purezza analogica*: l'essenza che è immanente agli enti, ma che li trascende nel momento del loro incontro in qualcosa di più elevato, sarebbe il vero interesse proustiano, il *peu de temps à l'état pur* in grado di affrancare, ancorché per la durata fuggevole di un singolo istante, l'uomo dalle pastoie del divenire e di fargli assaporare l'eternità. Il tempo, quindi, sarebbe ben più che sospeso: sarebbe annullato. Ciò che intriga Proust è quindi in prima istanza il rivelarsi improvviso e abbacinante non tanto del passato rievocato attraverso la memoria involontaria, bensì «l'analogico puro, dato che esso riposa sull'identità di sensazioni provate a grandissima distanza l'una dall'altra, nel tempo e/o nello spazio»¹¹. Dunque, quel che importa è la purezza dell'annullamento temporale e l'approdo fuori dal tempo in quanto divenire. Tale è il potere metaforico della memoria involontaria, un travalicamento del sensibile verso una realtà extratemporale a cui l'accostamento di due sensazioni materiali funge, con una bella formula, da «detonatore analogico»¹².

Eppure l'arte di Proust com'è noto non si ferma qui, poiché l'essenza sprigionata dalla metafora mette in contatto con una realtà contigua che viene risvegliata e riportata alla luce dall'oblio in cui versava, facendo dunque ritrovare il tempo perduto in uno dei suoi principali aspetti. Alla pura analogia si unisce quindi un'ontologia del contiguo, poiché accanto alla *madeleine*, la metafora che innalza la materia all'ideale spiritualizzandolo, risorgono gli eventi connessi alla sensazione originaria, ricreando sul palato del Narratore, e davanti ai nostri occhi di lettori, il mondo perduto della zia Léonie e di Combray. Aggiunge Genette: «L'essenziale ora è notare come questa prima esplosione sia sempre accompagnata, necessariamente e immediatamente, da una sorta di reazione a catena precedente non più per ana-

⁹ Per una riflessione in cui vengono discussi i rapporti tra Proust e Bergson: DUMONCEL 2015 e 2018. Mi sono occupato, in un precedente lavoro, del rapporto Proust-Bergson in relazione a una metafisica del tempo puro. Mi permetto quindi di rimandare a PALMA 2023.

¹⁰ Cfr. TADIÉ, *Le moment sacré. Préface*, in PROUST 2021, 12-13.

¹¹ *Ibidem*.

¹² GENETTE 2006, 59.

logia, ma per contiguità», e ciò è precisamente quel che si chiamerebbe «contagio metonimico»¹³ o, più direttamente, metonimia.

È lo stesso Genette a fornire una sintesi penetrante e molto precisa del procedimento, andando al cuore della dinamica teoretica del parigino, talché «il vero miracolo proustiano, non consiste nel fatto che una maddalenina inzuppata di tè abbia il medesimo sapore di un'altra maddalenina inzuppata di tè, e ne risvegli il ricordo; è piuttosto il fatto che la seconda "maddalenina" risusciti insieme a sé una stanza, una casa, un'intera città, e che tale luogo possa, per lo spazio di un secondo, "scuotere la solidità" del luogo attuale, forzarne le porte e farne vacillare i mobili. Ora, risulta che è proprio quel miracolo [...] a fondare, diciamo meglio, a *constituire* l'"immenso edificio" del ricordo proustiano»¹⁴. Riflessione a cui Genette aggiunge la seguente considerazione: «È la metafora a ritrovare il tempo perduto, ma è la metonimia a rianimarlo, e a rimmetterlo in movimento: essa lo restituisce a sé stesso e alla sua vera "essenza", che è la sua fuga e la sua ricerca. Solo a questo punto, e solo allora – per mezzo della metafora, ma *nella* metonimia – ha inizio il racconto»¹⁵.

Ma l'arte proustiana, come ci chiedevamo, va in cerca solo di questo? Pur essendo questa ipotesi ermeneutica sulla teoresi proustiana del tempo coscienziale tradizionalmente valida e fondamentale, riteniamo che non possa considerarsi l'unica. Molto semplicemente, se così fosse, la *Recherche* terminerebbe con l'acquisizione di questa presunta verità. Ciò che invece va notato è che Proust continua la sua opera associando all'importanza di questa scoperta le altre verità del mondo che gli si sono mostrate con distinzione e che sono maturate dentro di lui come una pianta con il suo seme, ma in misura determinante e decisiva che tale *senza tempo* rappresenta nient'altro che la premessa, il preludio dell'opera letteraria stessa: adesso che il Narratore ha avuto la prova che *uscire dal tempo* con la memoria, lo spirito, la pura analogia è possibile, scrivere la *Recherche* lo è altrettanto. L'interstizio metafisico nel quale la futura opera potrà essere collocata, questa dimensione ideale ricetto della vera letteratura, esiste ed è abitabile attraverso la scrittura, quella per cui il Narratore ha finalmente acquisito la vocazione.

Riteniamo allora possibile intendere l'esperienza del Narratore sotto un altro punto di vista, e chiedersi seriamente, in cerca di una definizione, quale sia di preciso questa eternità che Proust suggerisce. Si tratta di una realtà indicibile, che può essere soltanto intuita e non proferita, un'esperienza afasica che consiste soltanto in una sensazione rispetto alla quale la parola non può nulla, e che quindi, se è

¹³ *Ibidem*, 60.

¹⁴ *Ibidem*. Il corsivo è nel testo.

¹⁵ *Ibidem*, 66.

possibile farlo, si può esprimere soltanto con vaghezza e tramite accenni confusi? Oppure può leggersi come un'esperienza insieme estetica ed estatica che per verificarsi necessita di un substrato, di un fondo, che potremmo far corrispondere a un intero concepito metafisicamente come temporale e materico insieme? È senz'altro vero che l'analogia, l'essenza misteriosa che accomuna le due percezioni distanti nel tempo (l'una passata e in memoria, l'altra presente e attuale), danno l'*impressione* che il tempo sia reversibile, o per meglio dire sospendibile, e che un fatto accaduto ma dimenticato possa risorgere nella coscienza grazie alla sollecitazione di uno stimolo del presente nel quale giace una similarità sostanziale. Ma è altrettanto vero che il fondo temporale, il divenire che ha reso possibile queste due percezioni, ha anche la sua fondatezza. Insieme a questo, l'intuizione di Proust in queste pagine del *Temps retrouvé* può quindi suggerire un modo diverso di accedere alla concettualizzazione di quella eternità di cui ci chiedevamo l'enigma e che va molto al di là della pur importante analogia come procedimento sia metafisico che narratologico.

Materia

Proviamo allora a percorrere un'altra via. Ricordiamo la frase proustiana per cui gli stati sensoriali, che pertengono al corpo ma che non scaturiscono esclusivamente da esso, sono «réels sans être actuels, idéaux sans être abstraits» (TR IV, 451)¹⁶. Possiamo muovere intorno a questa frase alcune domande, tra cui la seguente: in che senso bisogna intendere le specificazioni che Proust fa di *ideali e non astratte* (quindi concrete)? Oppure: cosa vuol dire da parte di Proust richiamarsi a queste due istanze, specie se si fa riferimento a enti del tutto materici da cui solo in seguito viene sprigionata questa presunta essenza della pura analogia? L'assunto metafisico da cui infatti muove Proust, e che per forza di cose non può declinare in modo circostanziato, è almeno duplice: da un lato che il tempo sia l'essere e dall'altro che la materia ne sia il volto sostanziale.

Presupporre un assunto del genere potrebbe sembrare in realtà un gesto totalmente arbitrario. Ma fermiamoci a considerare alcuni aspetti, i quali, pur mancando Proust della sistematicità del filosofo rigoroso, sono centrati da alcune importanti affermazioni. Parlando nel *Jean Santeuil* della differenza tra due chiese, l'una contemporanea e l'altra più antica, a proposito del tempo che vi intercorre e che attribuisce loro un diverso grado di bellezza, oltre a manifestare chiaramente gli

¹⁶ «Reali senza essere attuali, ideali senza essere astratti», tr. it. cit., p. 252. Cfr. su questo punto MAGNANI 1978, 60.

effetti di una legge che a livello metafisico-temporale intride e struttura gli enti, gli eventi e i processi, Proust infatti scrive:

Pour cela on [n']avait pas tort, parce qu'elle était vieille, de venir admirer cette église qui avait été autrefois laide, tandis que la nouvelle était l'œuvre d'un architecte de goût. Car une belle église ne témoigne que de la beauté de l'imagination de l'architecte, tandis qu'une vieille église abandonnée [témoigne] des lois suivantes lesquelles la pluie et le soleil jaunissent la pierre, le vent y sème des poussières, suivant lesquelles la pierre se fend (Proust 2001, 372)¹⁷.

La differenza tra le due chiese, come ben si comprende, è il *tempo*, il divenire, quel tempo senza il quale la chiesa più antica non avrebbe assunto ai nostri occhi la dignità che possiede, e che, nella sua bellezza, non ci avrebbe fatto accorgere della corrente invisibile che governa tutte le cose. È quel «grande scultore» di cui ha discusso acutamente Marguerite Yourcenar (1994) in uno dei suoi saggi più penetranti, l'invecchiamento necessario e universale a cui si prestano gli enti, la cui materia è costretta a sfaldarsi e a costituirsi in conformazioni sempre nuove e cangianti. Quella chiesa abbandonata mostra dunque le leggi in forza delle quali essa è invecchiata. «Lois», dice Proust, «qui sont plus belles que les plus belles choses du monde»¹⁸. Si tratta in breve delle leggi del tempo, del cosmo che è eterno ed eternamente in divenire, leggi di cui, come somma bellezza più bella della singola bellezza di ogni cosa del mondo, si occupa la metafisica.

Possiamo ritenere che sia questo il basamento filosofico che sorregge la concezione del tempo di Proust, il fatto che il tempo sia le cose, sia l'essere, sia la sostanza di ciò che c'è. E questo è evidente anche nella *Recherche*, in cui gli effetti di questa legge, che afferra gli enti inorganici ma che si accanisce con più ferocia e crudeltà soprattutto sui viventi, si ripercuotono sugli stati, sulle cartine geografiche, sugli amori, sui paesaggi e, com'è palese nell'ultima *matinée* risolutrice delle fila del romanzo, sui corpi umani:

Ainsi change la figure des choses de ce monde, ainsi le centre des empires et le cadastre des fortunes, et la charte des situations, tout ce qui semblait définitif est-il perpétuellement remanié et les yeux d'un homme qui a vécu peuvent-ils contempler le changement le plus complet là où justement il lui paraissait le plus impossible (*TR* IV, 596)¹⁹.

¹⁷ «E quindi non si aveva torto di venire ad ammirare, perché vecchia, quella chiesa che un tempo era stata brutta, mentre quella nuova era opera d'un architetto d'ingegno. Perché una bella chiesa prova solo la bellezza della immaginazione d'un architetto, mentre la vecchia chiesa abbandonata dimostrava le leggi in nome delle quali il sole e la pioggia ingialliscono le pietre, il vento vi semina la polvere», tr. it. di Fortini 1953, 415.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ «Così muta l'aspetto delle cose di questo mondo; così il centro degli imperi, il catasto dei

Sotto questo aspetto, Proust dimostra di essere un convinto materialista che intende la materia come il principio metafisico del tempo, che ne intende anzi la strutturale identità. Lo scorrere inesorabile degli anni che affligge tutti gli enti e che Proust trasforma in metafora nella Guerra mondiale e nella danza macabra finale del *Bal de Têtes*, da cui emerge la luce dell'eterna giovinezza esemplata da Mademoiselle de Saint-Loup, sono i segni di tali leggi, le manifestazioni di questa metafisica flussica, immanente e materialistica²⁰. In modo finissimo, è come se Proust mostrasse le rovine del tempo esistenziale, collettivo, cosmico, per far risuonare più forte e in maniera più splendente il trionfo della sua vocazione, la scrittura della sua opera, la quale in modo circolare si conclude con la decisione di redigerla, il segno di una rivalsa estetica dell'eterno sul divenire²¹.

Invito comunque a guardare alla questione con più radicalità, essendo rimasta ancora aperta la domanda circa lo statuto ontologico degli enti che sono i protagonisti dei meccanismi narrativi proustiani, ma come abbiamo visto non solo di questi. Ciò che è decisivo rilevare è che le cosiddette esperienze gioiose derivanti dalla messa in azione della memoria involontaria, inserite nell'economia di discorso metafisica che abbiamo tentato di tracciare, partono certamente dal corpo, dalla percezione e dalla sensazione, ma prima ancora appunto dalla *materia*. Suggeriamo quindi di intendere gli enti protagonisti delle esperienze mnemoniche del Narratore esattamente come enti materici, che nella fattispecie del processo mnemonico involontario deputato da Proust a scaturigine della gioia possiamo anche definire *enti-ricordo*. La *madeleine*, il tovagliolo, le posate, insomma tutti gli enti che Proust cita come determinanti per il Narratore per quell'accoppiamento analogico che sprigiona gioia e annulla il divenire per il tempo fugace della rammemorazione, sono enti di materia, e quindi enti di tempo.

Il Narratore, tramite la sensazione e il suo stesso corpo, intuisce la realtà del tempo, che il tempo stesso è nella materia ed è materia, e ciò per alcune semplici ragioni che cerchiamo di schematizzare: affinché la convergenza di due luogo-tempi del divenire possa verificarsi in una coscienza che li coglie, deve accadere che il tempo alla lettera scorra, che il tempo si compia, che si abbia anzi il tempo di creare una distanza per cui un segnamento del passato come la *madeleine* possa connettersi con un altro segnamento del presente reso simile dalla sensazione che adesso li accomuna entrambi; ci chiediamo, allora, se non sia proprio grazie al riconoscimento, istintuale o ragionato, della materialità del tempo (e viceversa della temporalità

patrimoni e la mappa delle situazioni sociali, tutto ciò che sembrava definitivo viene continuamente rimaneggiato, e gli occhi di un uomo che ha vissuto possono contemplare il più completo mutamento, proprio là dove sembrava impossibile», tr. it. cit., p. 432.

²⁰ Tolgo questi tre aggettivi dalla prospettiva di BRUSO 2020.

²¹ Sulle strutture temporali nella e della *Recherche* rimando all'ormai paradigmatico JAUSS 2003.

della materia nel mutare delle sue forme e strutture), che si rende possibile, finanche verosimile, il racconto proustiano dello sconfinamento temporale nell'eterno, l'andare oltre il tempo, provare insomma questa *sensazione di eternità* (che rimane pur sempre, benché vaga, appunto una sensazione materiale). Per poter provare infatti questa sensazione di eternità descritta da Proust bisogna percepire e infine *sapere* con l'integralità dell'esperienza corporea quello da cui ci si sgancia e ci si affranca, la dimensione di tempo e materia di cui l'essere è costituito, che è anzi la sostanza metafisica dell'essere stesso.

L'idealità di cui parla Proust potrebbe essere quindi un tentativo di risposta alla domanda principale della nostra indagine, quella purezza analogica in cui potrebbe risiedere l'enigma dell'*en dehors du temps* di cui cercavamo un'alternativa sostenibile. Qual è quindi questo tempo eterno che il Narratore assapora e di cui gode nell'estasi di un solo istante di pura gioia scatenata dal dolore del tempo e dalla fatica del divenire? Qual è, oltre la metafora e il rapimento mistico, l'eternità che nella Rivelazione della *Recherche* Proust intende? Un primo corno del problema potrebbe essere smussato riferendoci alle analisi ermeneutiche di Heidegger, il quale ci viene in soccorso con *l'idea dell'idea*, tra i risultati più perspicui del suo corso del 1931-32 sul mito della caverna platonico (Heidegger 1997, 82). Come l'idea di "libro", nell'esempio heideggeriano, *fa luce* e rende comprensibile i "libri particolari", allo stesso modo l'esperienza paradigmatica del Narratore – che ha il suo termine ultimo nella definizione dell'analogico e della purezza del tempo percepito nella sua più irriducibile singolarità, nel frammento di tempo allo stato puro – consente di individuare a livello ideale l'essere nella sua identità sia materica che temporale, in quanto sinolo di tempo e materia.

È tempo perché per far sì che le due istanze appartenenti al passato (il pavimento del Battistero di San Marco a Venezia) e al presente (il selciato di palazzo Guermandes) potessero strutturarsi era necessario che un divenire li facesse sussistere, che anzi il divenire scorresse e si depositasse, ancorché non saputo poiché obliato, in memoria. Ed è materia poiché le esperienze di cui Proust narra scaturiscono da percezioni di carattere appunto materico, da biscotti intinti nel tè, da posate e da sensazioni del proprio corpo che si depositano negli arti, nei muscoli, nelle dita. Il ricordo proustiano riunisce in sé questi due aspetti in un'unica identità materico-temporale che, quando viene provata dal soggetto, determina in lui l'ulteriore sensazione di eternità, di aver vinto il divenire e la materia da cui quelle esperienze sono scaturite.

Il corpo umano, ci spiega Proust, è allora in grado di istituire dei percorsi semantici attraverso la memoria, di creare collegamenti capaci anche di riesumare parti del vissuto altrimenti perdute nell'oblio. Ma possiede anche la notevole facoltà di

intuire da sé i caratteri dell'essere come tempo e materia, a cui solo successivamente si unisce la facoltà decisiva per l'estetica e la teoresi proustiana di trasformare ciò che percepisce in spirito, in una sorta di metabolismo che dalla sensazione procede fino alla parola, e da quest'ultima alla composizione dell'opera letteraria. L'essere umano è così un *ruminante della memoria*. Ma è anche un *invasato* trafitto da frecce improvvise di folgorazione mnestica. Una pagina importante de *Le sens de la mémoire* di Jean-Yves e Marc Tadié costituisce un'altra efficace sintesi dei tre momenti topici della memoria involontaria così come narrati da Proust:

Il primo, il contenuto essenziale del ricordo; il secondo l'idea che questo contenuto porti in sé l'Io di una volta che lo aveva percepito, ed il terzo, facendo una sintesi, afferma che la sensazione è dunque comune al presente e al passato e che la stessa cosa avviene per il Sé, da qui l'affermazione che l'Io accede a ciò che è fuori dal tempo (Tadié & Tadié 2000, 188).

Da una base fenomenologica e da un'analisi di tipo neuroanatomico si perviene a uno stato di gioia diffusa prossima a una beatitudine mistica ben più potente di qualsiasi descrizione fattuale: «I ricordi più importanti della nostra vita sono gli epicentri delle reti neuronali dalle molteplici chiavi di accesso» (*ibidem*, 191). Non sono soltanto, dunque, i nostri neuroni a essere in rete, la rete è invece ontologica, ed è la Rete che accade tra esserci ed essere, tra Io e Mondo, e la chiave di un loro incontro è l'occasione di grazia caiologica in cui il gaudio di una consonanza improvvisa rivela la loro coappartenenza nascosta.

Il Tempo, nella sua eternità materica e insieme cangiante, si mostra secondo Proust proprio in tali momenti. La *madeleine* è un istante-materia, per dirla ancora con Heidegger, di *svelatività* in cui si manifesta la verità temporale. La letteratura diviene perciò memoria creatrice, sostenuta in misura preponderante dalla memoria volontaria, meno potente ma comunque indispensabile: «Proust notava come non gli fosse possibile costruire il suo romanzo sulla sola memoria involontaria, troppo rara, troppo aleatoria; doveva essere inserita nell'altra» (*ibidem*, 193).

La purezza analogica proustiana, l'ente mnemonico quale ente temporale e materico, potrebbe darsi quindi come l'idea somma, l'idea dell'idea che rende possibile la comprensione del tempo in quanto divenire materico e materia diveniente. È il frammento di tempo allo stato puro che si mostra non nella sua astrattezza ma nella sua comprensione ideale: nel suo statuto, per dirla in termini kantiani, di trascendentale della ragione, che viene allo scoperto attraverso questo genere tutto particolare di esperienza della memoria e del corpo. E ciò senza rifuggire dalla realtà e dalla concretezza, poiché avrebbe significato violare la metafisica che secondo Proust è strutturante la realtà.

Secondo la lettura fenomenologica che Heidegger conduce del racconto platonico del mito della caverna, l'idea del Bene rappresenta l'idea in quanto tale, ciò che permette di comprendere le idee particolari come categorie concettuali degli enti di conoscenza; così si può allora intendere l'esperienza del Narratore, il cui *peu de temps à l'état pur* è il paradigma ideale suggerito da Proust per intendere il tempo e la materia, nonché il divenire che struttura tali attimi di insorgenza dell'eternità.

Metafisica

A questo punto si pongono però delle naturali difficoltà teoriche, che possiamo riassumere in questi interrogativi: presa per assodata questa ipotesi metafisica come ascrivibile perfettamente alla concezione filosofica proustiana, come fare a ignorare l'altra aspirazione del parigino, quella più importante e decisiva, del vincere il tempo come divenire distruttore di forme e latore di dolore di cui abbiamo discusso? Proust non si appella allo spirituale che giace dentro di noi e che soltanto la memoria involontaria, che aveva trasformato il vissuto in ricordo-spirito a scapito dell'intelligenza, poteva risvegliare nel misterioso regno interiore del senza tempo e del non saputo fino alla sua resurrezione improvvisa? Affermare che l'esperienza spiritualizzante della memoria involontaria, procedendo dalla materia per liberarsene, vi ritorna nuovamente, precipitandovi, non rappresenta un circolo vizioso che nulla aggiunge alla condizione esistenziale di partenza del soggetto?

In modo sorprendente, Proust, l'artista la cui opera ritrova il tempo, sembra infatti negare decisamente e in ripetute occasioni la necessità del divenire, cosa che con le argomentazioni che fin qui abbiamo tentato di delineare non dovrebbe però risultare problematica. Espressioni come *fuori dal tempo*, *affrancamento dall'ordine del tempo* (a voler quasi suggerire un'eccezionale sospensione delle sue strutture metafisiche), o quella da noi maggiormente frequentata *frammento di puro tempo*, indurrebbero a sostenere un'ipotesi di questo genere. La descrizione del Narratore circa tale stato di *incantamento* è in verità, come abbiamo visto, una comprensione del tempo ancora più profonda. Pensare *fuori dal tempo* significa pensare *fuori dal tempo che siamo* come esseri limitati ontologicamente e come finitudine temporale. Ciò che sente il Narratore, potremmo dire, è il tempo allo stato puro come *tempo della materia*, come *tempo che è la materia*. L'eternità del tempo viene percepita dalla coscienza in relazione al suo accadere materico dentro il proprio corpo, alla materia che è tempo e che riconosce l'omogeneità materico-temporale di due luogo-tempi del divenire. La gioia che scaturisce da questi momenti estatici è data anche dal sentire l'onnipresenza temporale a partire dalla materia.

L'identità primaria del tempo è quindi la materia, e il Narratore, nel cortile del palazzo della principessa di Guermantes e in modo più significativo nella biblioteca, sente tutto ciò, ne avverte la potenza smagliante. Similmente a una concezione di tipo plotiniano, percepire uno soltanto dei frammenti del tempo significa percepire tutti gli altri, questo iperuranio eterno e concreto al quale si accede non tramite l'intelletto ma con il proprio corpo, le proprie viscere, la propria carne. È la materia pensante che percepisce il tempo nella sua durata tramite identità e differenza, e che si esprime tramite l'estasi della memoria involontaria. Pensare, ricordare ed essere fuori dal tempo vuol dire percepire la realtà come un cosmo.

Proust, quindi, non è un nichilista temporale²² perché nega la realtà del tempo in quanto divenire, come attestano molte posizioni della fisica e della cosmologia contemporanee che afferiscono alla relatività einsteiniana²³; egli prende atto dell'ineluttabilità del tempo come scorrere inesorabile, tanto da votare l'ultima parte della sua esistenza alla scrittura di un'opera che lo raccontasse, che narrasse gli umani al suo interno (così del resto si conclude la *Recherche*), e che, per quanto possibile a una qualsivoglia creazione umana, *per qualche tempo* potesse vincerlo e averne la meglio continuando a durare dopo la morte del suo autore. Ma ciò che al Narratore rivela la fondatezza del suo proposito di mettersi a scrivere il suo libro, che adesso scopre di avere covato da sempre dentro di sé, è l'idealità dell'esperienza mnemonica, il fatto che il passato esistenziale non è stato distrutto integralmente dal divenire, che può essere ancora attinto e reso ideale, esattamente come il ricordo della *madeleine* giaceva sepolto dentro di lui e che solo l'innesco della similarità poteva fare riemergere alla presenza. Il Narratore scopre quindi che non tutto è perduto, che esiste una regione ideale a cui si accede con il proprio corpo, in grado attraverso la memoria di rendere spirito la materia, di trasformarla e di trattenerla nonostante il suo divenire, come in un giacimento in cui con pazienza e disciplina si raccoglie la propria intera vita. La memoria involontaria è un oltrepassare esteticamente ed estaticamente la *Endlichkeit* costitutiva dell'umano, un tentativo di connettersi con la totalità del tempo e della materia, l'intuizione del cosmo e dell'intero che avviene nel sé ma che scatena dalla singolarità che lo costituisce ponendolo in una considerazione metafisica generale.

Conclusioni

Nel cuore dell'immensa, omerica impresa proustiana c'è questo sentimento, questo modo di percepire il tempo e l'esistenza. Un tentativo di ricavare emozione

²² Riprendo questa espressione da BRUSO 2013.

²³ Penso soprattutto a ROVELLI 2017.

attraverso l'arte e la bellezza, di ottenere gioia attraverso la vita che comprende il tempo in cui essa è. Gli umani vengono quindi rappresentati come esseri che si muovono nello spazio e nel tempo, le cui reti di significato, che si creano al loro interno nella forma di mappe percettive di memoria, a volte e in maniera del tutto casuale fanno emergere istanti improvvisi di comunanza e di similarità. Sono esperienze integrali della mente, del corpo e della memoria che si connettono le une alle altre se sollecitate da enti o eventi legati tra di loro da un profondo rapporto analogico. Ma insieme a questo tali esperienze, nella proposta filosofica che abbiamo cercato di articolare, aprono a un grado di comprensione ancora più radicale, permettendo di cogliere l'identità metafisica attraverso cui la realtà, l'essere, si costituisce: quella materico-temporale. L'ordine del tempo di cui parla Proust è lo stesso che distrugge, fa invecchiare, muta ogni cosa nel mondo destinata per principio alla caducità.

E tuttavia, grazie a questi momenti estatici, il tempo si può *sentirlo* al suo stato puro: come idealità rivelatrice di tempo e materia coincidenti l'uno con l'altra; come modalità di accesso a una considerazione della realtà in quanto eternità diveniente e uscita dalla finitudine che contraddistingue l'umano, facendolo connettere per la durata fugace di un istante con il tutto, con il cosmo. Quella che potremmo definire come *estasi materico-temporale* è la formula proustiana di accesso alla temporalità intrinseca e costitutiva dell'Essere, con cui intuire che l'Essere stesso, nella misura in cui si rivela nel soggetto, è fatto di tempo e materia. A palazzo Guermantes, forse spingendosi al di là di Proust e scendendo a mettere a posto quella mattonella sconnessa del selciato origine di tutto, ciò che viene compreso, lo ripetiamo, è che la materia è in sé tempo, che un'eternità esiste realmente e che la memoria involontaria è anch'essa una premessa, un incoraggiamento a esaudire quella vocazione per cui la scrittura letteraria può imitare tutto questo, può acquisire il respiro di eoni.

Bibliografia

- ADORNO, T.W. ([1974] 2012), *Piccoli commenti a Proust* [1958], in *Note sulla letteratura*, a cura di S. Givone, Torino, Einaudi.
- BECKETT, S. ([1965] 2004), *Proust*, tr. it. di P. Pagliano, Milano, SE.
- BEISTEGUI DE, M. ([2007] 2013), *Proust e la gioia. Per un'estetica della metafora*, tr. it. di L. Amoroso, Pisa, Edizioni ETS.
- BENJAMIN, W. (1991), *Goethes Wahlverwandtschaften*, in hrsg. von R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser *Gesammelte Schriften. Band I.1*, Frankfurt a. M., Suhrkamp.

- BENJAMIN, W. ([1930] 2018), *Zum Bilde Prousts*, in *Medienästhetische Schriften*, Frankfurt a. M., Suhrkamp.
- BIUSO, A.G. (2013), *Temporalità e Differenza*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- BIUSO, A.G. (2020), *Tempo e materia. Una metafisica*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- BOTTIROLI, G. (2022), *Marcel Proust. Il romanzo del desiderio*, Milano, Feltrinelli.
- BRUGNOLO, S. (2022), *Dalla parte di Proust*, Roma, Carocci.
- CONTINI, A. (1988), *La biblioteca di Proust*, Milano, Nuova Alfa.
- CONTINI, A. (2006), *Marcel Proust. Tempo, metafora, conoscenza*, Bologna, CLUEB.
- DEBENEDETTI, G. (2005), *Proust*, a cura di M. Lavagetto e V. Pietrantonio, Torino, Bollati Boringhieri.
- DELEUZE, G. (1967), *Marcel Proust e i segni*, tr. it. di C. Lusignoli, Torino, Einaudi.
- DESCOMBES, V. (1987), *Proust. Philosophie du roman*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- DUMONCEL, J.-C. (2015), *La Mathesis de Marcel Proust*, Paris, Classiques Garnier.
- DUMONCEL, (2018), *Le schématisation de Bergson, les possibles et le virtuel*, «Lo Sguardo. Rivista di filosofia», XXVI, 1, 2018, 207-230.
- FERRARIS, M. (2022), *Ermeneutica di Proust*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- FRAISSE, L. (2013), *L'éclectisme philosophique de Marcel Proust*, Paris, Sorbonne Université Press.
- FRAISSE, (2015), *Proust est-il un philosophe?*, in «Studia Romanica Posnaniensa», Adam Mickiewicz University Press, 42 (3), 159-173.
- GENETTE, G. ([1972] 2006), *Figure III. Discorso del racconto*, tr. it. di L. Zecchi, Torino, Einaudi.
- HAGBERG, G.L. & JOST, W. (2009), *A Companion to the Philosophy of Literature*, Hoboken, Blackwell.
- HEIDEGGER, M. ([1931-32] 1997), *L'essenza della verità. Sul mito della caverna e sul 'Teeteto' di Platone*, tr. it. di F. Volpi, Milano, Adelphi.
- HENRY, A. (1981), *Marcel Proust. Théorie pour une esthétique*, Paris, Klincksieck.
- JAUSS, H.R. ([1986] 2003), *Tempo e ricordo nella «Recherche» di Marcel Proust*, tr. it. di M. Galli, Firenze, Le Lettere.
- KRISTEVA, J. (1994), *Le Temps sensible. Proust et l'expérience littéraire*, Paris, Gallimard.
- LIBASCI, F. (2023), *Proust lungo un secolo. Cronaca di un centenario*, «Illuminazioni», 65, luglio-settembre 2023, 141-173.
- MAGNANI, L. (1978), *La musica in Proust*, Torino, Einaudi.

- MAGRELLI, V. (2022), *Proust e Céline. La mente e l'odio*, Torino, Einaudi.
- MONACI, L. (2019), *Le baron de Charlus sous le regard de Kant*, «Revue d'études proustiennes», 10, 2019 – 2, *Proust et Kant. Hommage à Anne Henry*, 213-240.
- PALMA, E. (2023), *La metafisica del tempo puro in Bergson e Proust*, «Giornale di Metafisica», 1/2023, 165-180.
- PIAZZA, M. (2013) *La scrittura dei filosofi e la filosofia degli scrittori*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana», 210, settembre/dicembre 2013, 35-49.
- PIPERNO, A. (2022), *Proust senza tempo*, Milano, Mondadori.
- PROUST, M. (1976) *Le Carnet de 1908*, établi et présenté par Philip Kolb, Paris, Gallimard.
- PROUST, M. (1987-1989), *À la recherche du temps perdu*, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade»; tr. it. di M.T. Nessi Somaini (2012), Milano, Rizzoli.
- PROUST, M. (1996), *Le lettere e i giorni. Dall'epistolario 1880-1922*, a cura di G. Buzzi, Milano, Mondadori, «I Meridiani».
- PROUST, M. (2001), *Jean Santeuil*, édition établie par P. Clarac et Y. Sandre, Paris, Gallimard; tr. it. di F. Fortini, Torino, Einaudi.
- PROUST, M. (2022), *I piaceri e i giorni*, a cura di M. Bongiovanni Bertini e G. Girimonti Greco, Milano, Mondadori.
- RICŒUR, P. ([1984] 2008), *Tempo e racconto. Vol. 2. La configurazione nel racconto di finzione*, tr. it. di G. Grampa, Milano, Jaca Book.
- ROVELLI, C. (2017), *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi.
- SCARAFFIA, G. (2022), *Marcel Proust*, Milano, Bompiani.
- SPARVOLI, E. (1997), *Contro il corpo. Proust e il romanzo immateriale*, Milano, FrancoAngeli.
- TADIÉ J.-Y. & TADIÉ M. (2000), *Il senso della memoria*, tr. it. di C. Marullo Reedtz, Bari, Dedalo.
- TADIÉ, J.-Y. (2021), *Proust e la società*, tr. it. di R. Capotorti, Roma, Carocci.
- TADIÉ, J.-Y. (2021), «Le Moment sacré», in M. Proust, *Les Soixante-quinze feuillets et autres manuscrits inédits*, édition établie par N. Mauriac Dyer, Paris, Gallimard, 11-15.
- YOURCENAR, M. ([1983] 1994), *Il tempo, grande scultore*, tr. it. di G. Guglielmi, Torino, Einaudi.